

L'intervista

Il romanzo

La guerra di Modesto lo inghiotte dai piedi, nonostante gli stivali

Modesto e Aurora si sono conosciuti il 10 marzo 1946, alla stazione di Firenze: la prima volta delle donne italiane alle urne. Lei aveva accompagnato il padre che partiva: «Mi raccomando, vai a votare» le aveva detto prima che il convoglio si muovesse. Non lo avrebbe mai più rivisto: era «uno scomparso in tempo di pace», di lui restavano una foto e un coltellino a serramanico tedesco, posato sulla consolle a specchiera: «L'ho tolto a un lurido tedesco» raccontava sempre. Modesto invece da quello stesso treno era sceso, l'aveva vista e seguita fino al seggio: «Ho fatto il

partigiano, non ho più nessuno». Conosciamo i due protagonisti di *Tre vivi, tre morti*, secondo romanzo di Ruska Jorjoliani, alla fine degli anni '50. Sposati, insegnanti, senza figli, entrambi con un amante; hanno un bagolaro in giardino con un ramo da tagliare, il cinema di lunedì, battibecchi caustici e improvvise perdite d'equilibrio. La più drammatica quando a lui arriva una lettera anonima: «Tutto verrà a galla, le larve, gli antichi errori. Prima ancora di essere un assassino lei è un imbecille». Chi è davvero Modesto? Per scoprire chi sa la verità sul suo passato parte all'improvviso, non prima di essersi comprato un paio di stivali.

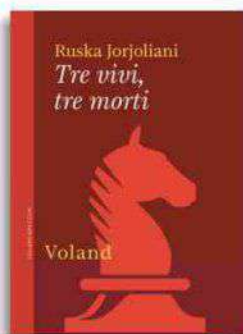
Chi legge si dovrà inerpicare sulle montagne abruzzesi alla ricerca dei tasselli di un puzzle che solo alla fine del romanzo diventerà improvvisamente chiaro. A conoscere Guerino, un giovane soldato sopravvissuto alla campagna di Russia, di suo padre pragmatico e svuotato, e di suo zio Nelson «spavaldo e fascista», di cui abbraccia gli ideali repubblicani nei giorni in cui gli alleati sono alle porte di Roma. E ancora più indietro nel tempo, quando Guerino era un bambino rimasto improvvisamente orfano di madre e aveva per amica una scimmia.

È una vicenda dai contorni noir, tragica, ironica e originale, affollata di epica e di animali, di cavalli e cani; di commilitoni e vicini di casa, di dettagli minuti per raccontare il quotidiano e immagini ben cesellate per ricostruire gli avvenimenti storici, di ambiguità e segreti che si credeva potessero restare nascosti per sempre. Con una sola certezza, che «la guerra inghiotte dai piedi». ELE.MAS.

L'autrice

Ruska Jorjoliani è nata nel 1986 a Mestia, in Georgia, ma dal 2007 vive stabilmente a Palermo. Inizia a scrivere dieci anni fa, in italiano. Nel 2009 vince il premio «Mondello Giovani sms-poesia» con un componimento dedicato a Dino Campana. Nel 2015 esordisce nella narrativa con il romanzo «La tua presenza è come una città» (Corrimano Edizioni)

Era una profuga georgiana arrivata bambina in Sicilia per un soggiorno di tre mesi, da adulta ha scelto di vivere a Palermo e scrivere in italiano storie di italiani



Ruska Jorjoliani
«Tre vivi, tre morti»
Voland
pp. 160, € 16

Ruska Jorjoliani

Grazie alla vostra lingua ho capito chi sono: ora racconto chi siete voi

)))ELENA MASUELLI

Racconta Ruska Jorjoliani che il suo popolo di montagna ha sempre chiamato «zuffa» ogni conflitto, che si trattasse di una battaglia o della seconda guerra mondiale, la «grande zuffa». Ma quando è deflagrata la lotta intestina che in Georgia, fra il 1991 e il 1993, ha provocato fra diecimila e trentamila vittime, nessuno ha osato chiamarla più così e sono rimaste solo delle immagini per indicare quel periodo terribile in cui «i profughi camminavano sulle montagne», «la

sponda dei fiumi da attraversare invece di avvicinarsi si allontanava», «sotto i vestiti qualcuno aveva ancora il pigiama». Nata 35 anni fa a Mestia, sulle montagne del Caucaso, da bambina è stata anche lei una di quei profughi. Oggi che vive a Palermo e ha scelto di scrivere romanzi in italiano (perfetta rappresentante del fenomeno crescente di scrittori migranti di prima o seconda generazione), la guerra e la sofferenza entrano ancora profondamente nelle sue storie, insieme al tradimento e al perdono, alla speranza, l'amore, l'amicizia. *Tre morti, tre vivi*, appena

pubblicato da Voland, porta dalla Firenze di fine anni '50, dove vivono Modesto e Aurora, alle montagne abruzzesi in cui si scontrano partigiani e repubblicani, e prima ancora alla steppa della ritirata di Russia: «Sono cresciuta in una costante dialettica, fra cime e valli - spiega in una lingua perfetta, meditata e ricca - La mia è una famiglia di montanari, della zona dei villaggi più alti d'Europa. Ma la città in fondo era vicina, a qualche centinaio di chilometri c'era Kutaisi, l'ex capitale del regno georgiano di Ete, padre di Medea, dei mito degli Argonauti alla ricerca del Vello d'Oro. Era una dialettica calata nella realtà sovietica, soprattutto nell'ultimo periodo: da un lato una certa apertura, le liberalizzazioni, dall'altro il tentativo di tenere insieme quell'agglomerato di stati ed etnie che era l'Unione Sovietica. Un doppio sfondo della realtà cruciale nella mia infanzia». **Com'è stata la sua vita di bambina?**



«Ero piccola quando, nei primi anni '90, l'eccezione di cose che ribollivano e andavano ognuna per il verso proprio è sfuggita di mano, il territorio si è disgregato: l'Abcasia, la regione sul mar Nero dove abbiamo abitato io e la mia famiglia si è proclamata indipendente e si è scatenato un sanguinoso conflitto etnico. Dopo avere perso tutto, ci siamo dovuti sobbarcare il peso di vivere separati, di cercare continuamente il nostro luogo. Siamo passati da una città all'altra fino a stabilirci a Tbilisi, dove era confluita la maggior parte dei profughi. Abbiamo vissuto per anni in una condizione molto precaria, fatta di aiuti umanitari». Nel '96 è stata inclusa in un programma di soggiorni di ragazzi georgiani in Sicilia. Ricorda l'arrivo in Italia? «Non capivo nulla, ma ricordo bene la sensazione di estraneità accompagnata da un sottofondo di grandi aspettative, di sensazioni positive che mi faceva sentire pronta ad aprirmi, ades-

so la interpreto come una speranza di familiarità, di accoglienza, che si apprestava a diventare qualcosa di più profondo. Ho continuato a venire ogni anno, ospite di quelli che sono diventati i miei "genitori" italiani. Mi facevano dare gli esami da privatista, ho preso il diploma e poi, quando nel 2007 ho deciso di venire a vivere stabilmente a Palermo, mi sono iscritta all'Università, mi sono laureata con una tesi sul filosofo georgiano Merab Mamardashvili. Abito ancora con loro». Il destino? «È una tendenza umana, quella di giustificarsi, di invocare il destino per dare una spiegazione alle proprie scelte. Il mio futuro l'ho scelto leggendomi attraverso l'italiano. È diventato un appiglio, un modo per capire il Paese. La lingua maneggiata, compresa, mi ha permesso di calarmi senza limiti in un pozzo di ricchezza». Oltre a scrivere e parlare, pensa anche in italiano? «Penso in una lingua ibrida. È

difficile analizzare la cosa a posteriori, ma spesso ho l'intuizione che la sintassi sia italiana e che a livello semantico le parole siano georgiane. Sono fili di una stessa trama. La mia quotidianità è solo italiana, mi sono ancorata a questo per poter scrivere, una sorta di fede nei confronti della vostra cultura. È metafisico l'aspetto georgiano della mia vita, i sogni, o la sera a letto quando penso alla mia famiglia. È difficile, quando vado a trovarli, spiegare loro chi sono diventata: non mi hanno mai letta, non credo mi leggeranno». Il suo primo romanzo, «La tua presenza è come una città», era ambientato nella Russia Sovietica, «Tre vivi, tre morti» riporta all'Italia degli anni '30, '40 e '50. Da dove nasce questa passione per la Storia? «Mi ha sempre interessata perché mi pare di essere stata protagonista di eventi importanti. L'aggressività della Storia che graffia l'ho vissuta sulla "pelle", quella di Curzio Malapar-

te: è la cerniera tra l'uomo e il mondo esterno, che prende i primi colpi, si ispessisce o si logora. Da qui l'interesse per lo scandagliare me stessa in quanto individuo, la società, i gruppi umani. Nel mio primo libro ho cercato di capire l'ex Urss, come avevano vissuto i miei antenati, cosa avevano costruito, l'ideale socialista e comunista, la Rivoluzione d'Ottobre. Fra i risultati ci sono anche io: la mia biografia è l'emblema di come sono andate le cose. *Tre vivi, tre morti* ne è l'ideale continuazione». Chi sono Modesto e Aurora? «Un uomo e una donna che cercano di ricostruire dalla macerata se stessi, soprattutto considerando da dove vengono, senza grandi speranze. Ho sempre pensato che Modesto fosse il personaggio principale, ma rileggendo il romanzo alla fine ho capito che si lui è "Ulisse", ma quella che fa il vero viaggio, pur restando a casa, è lei. Nel suo desiderio di dare vita a qualcosa, in senso fisico, facen-

L'ALTRO LIBRO



«La tua presenza è come una città»
Corrimano
pp. 176, €14

do un figlio, ma anche simbolico, cercando di essere inserita società che riparte. Il marzo del '46 è il suo anno zero». Perché ha scelto di ambientare la vicenda in Abruzzo e a Firenze?

«L'Abruzzo è la terra di mio papà italiano e lui me ne ha sempre parlato. Mi piaceva rappresentarne il carattere, simile a quello della mia regione, un po' rigido. Ci sono momenti storici in cui l'etica di certi personaggi è più interessante. Abbiamo girato in macchina io e lui per paesi abbracciati, a Teramo, Chieti e Atri, dove nel Duomo ho trovato il titolo per il libro. È quello di un affresco medievale ispirato alla filosofia del "memento mori", una leggenda un po' macabra, ma quotidiana e radicata, una commistione fra paganesimo e cristianesimo, cifra della mia cultura. Poi sono stata anche a Firenze, che nella mia idea doveva rappresentare l'ordine. Viaggi in cui sono stata inseguita dalla sensazione di non avere mai abbastanza tempo a disposizione. Così è stato anche nell'apprendere la lingua italiana: dovevo recuperare e quindi andare a una velocità maggiore. È una caratteristica delle minoranze, che poi, spesso, fanno cose interessanti».

È una storia affollata di padri, madri e figli, anche mancati. «Ci sono sentimenti materni e paterni, genitori e figli che si perdono e si inseguono. I rapporti e le dinamiche della famiglia mi appartengono in modo intimo, così come a quasi tutta la letteratura italiana, c'è una affinità forte che ho trovato con alcuni scrittori».

Ringrazia Svevo, Pontiggia, Rigoni Stern, e poi?

«Elsa Morante, Giorgio Bassani, Beppe Fenoglio. In questo romanzo "ci sono" Pirandello e *Il fu Mattia Pascal*, l'idea della doppipezza e la questione dell'identità. E *Il male oscuro* di Giovanni Berto che ho scoperto dopo avere consegnato le bozze, sorprendendomi a leggere della fotografia scattata al cadavere del padre. Mi ha sconvolto, perché l'avevo scritta anche io. Forse l'ho assorbita senza rendermene conto da altre letture, in un sistema di influenze per cui autori che ho letto e altri che non ho letto si incrociano. Mi sono scoperta discendente di antenati non direttamente miei».

Il potere delle storie?

«La tradizione del mio Paese è quella dell'epica orale, mio nonno mi ha tramandato infinite storie e il gusto di narrarle. Mio padre era un grande lettore, avevamo una bella biblioteca con i classici della letteratura russa e georgiana, ma anche Stevenson, Kipling, Dickens. Il desiderio trainante di ascoltare e raccontare mi ha portata ad abbracciare esperienze completamente diverse e sentirlle mie. È un circolo virtuoso che appartiene alla letteratura: le persone si ritrovano affini nei libri, si riconoscono fra loro. Una consuetudine molto georgiana è quella di far sedere l'ospite a capotavola e ascoltarlo parlare di sé, condividendo storie e cibo: sono nutrimenti di tipo diverso che ci fanno andare avanti, ci fanno vivere». —

Sono nata sulle montagne del Caucaso nella realtà degli ultimi anni dell'Urss

La nostra tradizione è quella dell'epica orale: mio nonno mi ha tramandato il gusto di narrare

La guerra etnica in Georgia ha ridotto la mia famiglia a vivere di aiuti umanitari

Ho imparato la vostra lingua leggendo «Il fu Mattia Pascal», Elsa Morante, Bassani e Fenoglio

Ho studiato filosofia e scrivo romanzi storici per capire chi siamo diventati